

Marita Rampazi: l'impegno federalista come scelta di vita (intervista)

Valeria AMEGLIO*

Sommario: 1. Nota biografica 2. L'intervista

1. Nota biografica

Maria Rita (Marita) Rampazi è nata il 6 maggio 1946 a Pavia, dove ha frequentato l'Università di Economia e Commercio conseguendo la laurea nel 1970. Nel 1971 ha iniziato la sua carriera accademica. I suoi interessi di ricerca sono stati e sono la memoria collettiva e individuale, il tempo dei giovani, la dimensione spazio-temporale dell'esperienza contemporanea, la cittadinanza e la globalizzazione. Su questi temi ha coordinato diverse ricerche nazionali ed europee, contribuendo in generale allo sviluppo della Sociologia della memoria e degli studi sulla temporalità in Italia. Dopo il pensionamento (nel 2016), ha continuato a insegnare nel Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali di Pavia, tenendo il corso di Sociologia della Globalizzazione. Presso l'Università di Pavia ha svolto diversi incarichi istituzionali. A livello nazionale, come membro dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) ha fatto parte del Comitato Direttivo della sezione Vita Quotidiana e, successivamente, è stata componente del Consiglio Direttivo nazionale per il triennio 2010-2013, ricoprendo inoltre la carica di Direttrice della rivista "Sociologia Italiana". Ha iniziato la sua militanza federalista all'età di 16, nel 1962, anno della sua prima tessera del Movimento Federalista Europeo (MFE), iscrivendosi successivamente, nel 1967 e fino all'età di 29 anni, alla sezione giovanile del Movimento. All'interno del MEF ha ricoperto diversi incarichi, tra cui quello di co-curatrice della rivista "Le Fédéraliste", ovvero l'edizione francese de "Il Federalista", giornale fondato nel 1959 da Mario Albertini. È stata inoltre Vice Direttore dal 1983 al 1988 e poi Direttore dal 1989 al 2009 de "L'Unità Europea", ovvero il giornale ufficiale del MFE e ha fatto parte, negli stessi anni, del Comitato Centrale. È stata inoltre Segretaria pavese dell'Associazione europea degli insegnanti (AEDE), dopo Misa Majocchi.

2. L'intervista

Quando è diventata federalista? Quali sono state le ragioni che l'hanno spinta ad abbracciare il federalismo europeo?

Il mio primo incontro con il federalismo è avvenuto nel 1962. Avevo 16 anni ed ero in quella fase irrequieta della giovinezza in cui si è alla ricerca di un senso per la propria vita. Venivo da una famiglia molto tradizionalista, in cui non si parlava di politica, soprattutto con i figli, particolarmente se figlie femmine. È stato grazie a Misa Majocchi, mia insegnante di lettere alle superiori, che ho scoperto la passione per l'impegno politico iniziando a frequentare il gruppo di federalisti pavesi raccolti intorno a Mario Albertini. Era un gruppo di giovani neo-laureati, la maggior parte dei quali agli inizi della

* Dottoressa in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università degli Studi di Genova.

carriera universitaria, provenienti da due collegi universitari prestigiosi: il Ghislieri, allora riservato ai ragazzi e il Castiglioni Brugnatelli, riservato alle ragazze. Negli anni dell'università, si erano creati fra questi giovani solidi legami di amicizia, cementati dalla vivacità intellettuale dei dibattiti che, come ricorda Misa Majocchi nella sua intervista pubblicata su [lacittadinanzaeuropea online](https://lacittadinanzaeuropeaonline.it), si svolgevano sia in Collegio, sia a Lo Spettatore – la libreria della moglie di Albertini, Valeria – in tema di Europa e di politica mondiale. È il gruppo che, nell'anno in cui sono arrivata al Movimento, stava dando vita alla straordinaria impresa di Autonomia Federalista, dopo il Congresso di Lione.

È difficile, oggi – alla luce dei cambiamenti intervenuti nel modo di fare politica, persino all'interno del MFE –, rendere compiutamente il senso che quella esperienza ha avuto per chi l'ha vissuta, particolarmente a Pavia, in un contesto dove sono maturate scelte cruciali per la storia del Movimento, dagli anni Sessanta in poi. Far parte di questo contesto, per me, ha significato aprire lo sguardo sul mondo e acquisire una prospettiva di impegno che combinava l'approfondimento culturale – le letture, i dibattiti –, con l'azione pubblica di piazza – come il Censimento volontario del Popolo Federale Europeo degli anni Sessanta – e il lavoro minuto, oscuro della vita di sezione, come battere a macchina e tirare al ciclostile i volantini o preparare le spedizioni di lettere e, più tardi, della Rivista Il Federalista.

Ero la più giovane di questo gruppo, una sorta di mascotte; non sempre capivo tutto ciò che leggevo – ad esempio, Lo Stato nazionale di Albertini – o la complessità dei temi di cui si discuteva, dal materialismo storico e il corso della storia alle questioni dell'attualità politica internazionale. Tuttavia, mi sentivo parte di un'impresa, di un pensiero "collettivo" in formazione guidato dall'ideale kantiano della pace perpetua, in cui c'era spazio anche per il mio contributo. Questa consapevolezza è stata, fra l'altro, fondamentale per incentivarmi a compiere scelte personali difficili, non sempre condivise dalla mia famiglia, ma coerenti con il tipo di impegno che mi assumevo in quanto militante federalista. Penso alla decisione di iscrivermi all'Università – alla Facoltà di Economia e Commercio –, benché i miei genitori premessero perché iniziassi a lavorare, mantenendomi agli studi con il presalario e, dal terzo anno, con un lavoro part-time allo Spettatore; o alla decisione successiva di tentare la carriera universitaria, nonostante il precariato che, anche allora, caratterizzava gli inizi di questa professione, particolarmente ostica per le donne.

Quali sono state le figure che hanno avuto un ruolo importante in questa scelta?

Come si può intuire da quanto ho detto in precedenza, la prima persona da citare è Misa Majocchi: uno dei rari casi di insegnanti che si ricordano per tutta la vita, capaci di stimolare allieve e allievi ad aprirsi al mondo, ad essere curiose/i, a non accontentarsi del senso comune e dello statu quo, cercando di assecondare fino in fondo il bisogno di trovare significati sovra-individuali per la propria esperienza umana. Misa non mi ha solo introdotta nel gruppo dei federalisti pavesi. Il suo esempio mi ha anche aperto la strada dell'emancipazione, testimoniando la possibilità, per la donna, di essere autonoma, tanto sul piano intellettuale, quanto su quello delle scelte professionali e personali. L'altra figura-chiave è stata quella di Mario Albertini. Ricordo ancora con ammirazione la lucidità delle sue analisi, la sua capacità di rovesciare gli schemi precostituiti per arrivare al nocciolo dei problemi, la sua costante ricerca della verità. "La verità è semplice, la realtà è complessa" era solito affermare, specialmente nelle conversazioni informali, quelle forse più stimolanti, che si svolgevano in sede, oppure al bar Augustus, dopo pranzo, per un caffè, per commentare i fatti del giorno e discutere le iniziative da intraprendere.

Importante è stato, inoltre, l'esempio di persone come Elio Cannillo e Massimo Malcovati, che mi hanno insegnato a perseguire sempre "l'accuratezza del professionista" nello svolgimento dei compiti che mi assumevo come volontaria; Francesco Rossolillo che ho sempre apprezzato per la raffinatezza delle sue analisi; i fratelli di Misa, Gino e Alberto Majocchi la cui capacità dialettica si esprimeva con grande efficacia nei dibattiti pubblici; Gianna Zei e Giuseppe Rossi che portavano nell'attività di sezione il loro approccio di scienziati "hard". In generale, è stata la particolare amalgama di queste persone a imprimere un'impronta indelebile nella mia identità federalista, rafforzandomi nella

fierazza di appartenere a un collettivo coeso, impegnato in un'impresa rivoluzionaria di tipo nuovo nella storia: una rivoluzione pacifica, fatta con gli strumenti della democrazia e della nonviolenza.

Quando è ufficialmente entrata nella Gioventù Federalista Europea e poi nel Movimento Federalista Europeo?

La mia prima tessera risale al 1962, quando sono arrivata al Movimento. Era una tessera del MFE. Allora, non c'era un'organizzazione giovanile separata e, a Pavia, non c'era neppure un vero e proprio gruppo di giovani, che si è formato negli anni successivi. La vecchia organizzazione giovanile – les Jeunesses Fédéralistes Européennes –, creata nel 1950 come entità sovranazionale, si era disgregata e, con il nuovo corso impresso dal Congresso del Popolo Europeo, giovani e adulti erano confluiti nella stessa entità - il MFE sovranazionale nato dalle ceneri della precedente UEF nel 1959. La sezione giovanile si è ricostituita formalmente come Jeunesse Fédéraliste Européenne nel 1967, al Congresso di Milano, dove è stato eletto come primo Presidente Guido Montani, un giovane della sezione MFE di Pavia. Con la costituzione della Jeunesse Fédéraliste Européenne tutti noi giovani pavesi abbiamo adottato la nuova tessera, per passare a quella del MFE quando abbiamo raggiunto l'età limite di 29 anni.

Può precisare come è nata e si è consolidata la GFE pavese?

Ha iniziato a prendere forma con l'arrivo in sezione di alcuni studenti universitari provenienti da Vigevano, che avevano conosciuto il Movimento grazie al loro concittadino Gino Majocchi, il quale, pur vivendo a Pavia, tornava a casa nei week-end e raccoglieva attorno a sé giovani liceali per discutere di Europa e di federalismo. In particolare, nel 1963, sono arrivati a Pavia come studenti del Collegio universitario Plinio Fraccaro, oltre a Guido Montani, anche Dario Velo e Gianni Vidari, che si erano conosciuti in occasione di questi incontri ed hanno iniziato a fare, a propria volta, opera di proselitismo federalista presso gli altri compagni di collegio.

È stato in quel periodo che i federalisti pavesi hanno avuto la loro prima "vera" sede. Se, negli anni Cinquanta, le riunioni si tenevano nei Collegi, nelle osterie del Borgo o nel retro dello Spettatore, come dice Misa Majocchi nella sua intervista, quando sono entrata io gli incontri e il lavoro federalista si svolgevano in una stanza dell'appartamento affittato da Elio Cannillo e Massimo Malcovati in via Spallanzani 24, all'ultimo piano della casa abitata dai coniugi Albertini. Verso la metà degli anni Sessanta – non mi ricordo la data precisa –, è stata trovata una sede autonoma in una casa di ringhiera di Vicolo Tre Re 1 ed è qui che il gruppo giovanile si è consolidato e ampliato, a partire da quel primo nucleo del Fraccaro. Il gruppo iniziale di giovani si è allargato rapidamente, grazie ad apporti di provenienza diversa. Innanzi tutto, altri studenti del Fraccaro, fra cui Franco Avato, sono stati coinvolti nei dibattiti in sezione e nelle manifestazioni pubbliche. Sono quindi arrivati, sempre da Vigevano, Giovanni Vigo che sarebbe diventato uno dei più stretti collaboratori di Albertini e Nicoletta Mosconi, che si è dedicata a imprese editoriali di rilievo, sino a quella "titanica" di raccogliere tutti gli scritti di Albertini in nove poderosi volumi pubblicati dal Mulino. Negli anni Settanta, la GFE si è arricchita della partecipazione di altri allievi di Misa, come Domenico Moro e di Gino Majocchi – allora docente storia e filosofia al liceo –, fra cui va ricordata Cinzia Rognoni, poi diventata una storica di rilievo dell'integrazione europea. Sono arrivati anche Franco e Stefano Spoltore, Carlo Guglielmetti, Sandro Giorgi e altri che non cito in quanto si sono successivamente allontanati.

Che cosa significava, in termini di azione politica e di impegno personale, essere giovani federalisti in quegli anni?

Per comprendere il clima in cui si è giunti alla costituzione e al consolidamento della GFE/JEF negli anni Sessanta e Settanta, occorre tenere presente che l'Europa e il mondo stavano sperimentando le contestazioni dei movimenti studenteschi, la crescita dell'eco-pacifismo di fronte allo spettro

dell'ecatombe nucleare, le tensioni prodotte dall'inasprirsi della guerra fredda. In quella fase di grande effervescenza politica, la GFE – insieme ovviamente al MFE – si distingueva per il fatto di contrapporsi tanto alla sinistra radicale quanto all'estrema destra, combattendo l'ideologia nazionale e rivendicando la federazione europea come garanzia di democrazia e pace “contro l'imperialismo russo e americano”. In poco tempo, i federalisti sono diventati una forza riconosciuta in città – e contrastata da diverse parti – grazie alla peculiarità delle loro posizioni e ad alcune innovazioni nelle modalità di azione politica che li distinguevano dalla maggior parte delle forze in campo. Penso, ad esempio, alla raccolta di firme dei cittadini nelle strade su petizioni, appelli, ordini del giorno: un tipo di iniziativa oggi molto comune, ma che, allora, non aveva ancora sperimentato nessuno. Altre novità che hanno impegnato soprattutto la GFE sono state l'organizzazione di contro-vertici pacifici in occasione dei vertici dei capi di Stato e di governo; la distribuzione di volantini nella ricorrenza del 4 novembre, in cui si contestava la retorica nazionalistica della vittoria chiedendo che la data venisse celebrata come una giornata di lutto in ricordo delle vittime della guerra; la campagna per l'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio, condotta non tanto in nome di un generico pacifismo quanto in vista del superamento della divisione del mondo in Stati nazionali sovrani.

Molto altro avrei da dire di quel periodo, in cui Pavia è diventata l'epicentro del federalismo militante in Italia e in Europa, contrapposto alle organizzazioni genericamente europeiste esistenti. Mi limiterò a sottolineare un aspetto che ritengo cruciale. Eravamo tutti impegnati pressoché quotidianamente nel lavoro di sezione e c'era un'osmosi costante fra giovani e meno giovani. Ci vedevamo al bar, alle riunioni istituzionali del lunedì, nei pomeriggi impegnati a preparare volantini, articoli per le nostre pubblicazioni, cartelli per le manifestazioni, negli incontri serali di dibattito politico-culturale, viaggiavamo insieme per andare alle riunioni internazionali e alle manifestazioni... Insomma, si era creata un'entità coesa di persone autonome dai partiti, che “vivevano per la politica e non della politica”, nel senso che investivano nella politica tempo e risorse personali, anziché trarne vantaggi economici e di carriera. Ciò implicava il rispetto di due principi-cardine: i militanti dovevano avere una professione che garantisse loro una fonte autonoma di reddito e le risorse per le diverse attività svolte dovevano venire principalmente dal lavoro volontario e dall'autofinanziamento. L'intenso investimento personale ha sostenuto, così, la nascita di una comunità indubbiamente esclusiva – un aspetto contestato da alcuni –, che dava un forte sostegno identitario e, al tempo stesso, richiedeva un impegno di vita quasi totalizzante. Un impegno difficile da reggere nel tempo, tant'è che molti giovani attivi allora si sono allontanati quando sono arrivate le responsabilità della professione e della famiglia.

Quale era il ruolo delle donne all'interno nella GFE e nel MFE? Pensa che il suo ruolo all'interno del Movimento sia stato condizionato in qualche modo dal fatto di essere donna?

Come nota anche Misa Majocchi nella sua intervista, in quei primi decenni le donne non erano numerose nel Movimento e, salvo qualche raro caso – penso ad esempio a Teresa Caizzi –, non avevano ruoli di rilievo. Anche nel gruppo di Pavia eravamo poche: con l'eccezione prima di Misa e Gianna Zei, poi della sottoscritta e di Nicoletta Mosconi, le donne presenti erano per lo più fidanzate/mogli di federalisti che accompagnavano i propri partner, simpatizzavano con la loro lotta politica, facevano qualche attività di routine. Ciò non deve stupire se si pensa che, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, il senso comune riteneva inadatta l'attività politica per una donna e questo pregiudizio ha segnato l'educazione delle giovani generazioni del dopoguerra. Anch'io sono stata condizionata dall'educazione ricevuta: ero timidissima, evitavo di prendere la parola in pubblico, cercavo di ritagliarmi compiti che non mi mettessero in primo piano... Solo con gli anni ho iniziato a superare queste resistenze, benché non completamente. A ciò ha senz'altro contribuito il fatto di essere riuscita a conquistare una visibilità e una reputazione autonoma nella mia attività professionale, che più tardi mi hanno consentito di arrivare all'ordinariato e di assumere cariche istituzionali nazionali, come la direzione di “Sociologia Italiana”, la rivista scientifica dell' AIS (Associazione Italiana di Sociologia).

Non è stato facile far convivere l'impegno nel Movimento con quello accademico. Non era solo un problema di gestione del tempo e delle energie da dedicare a due attività entrambe molto assorbenti.

La difficoltà principale consisteva nel fronteggiare alcuni pregiudizi duri a morire. Per un verso, come ho già accennato, le donne erano marginalizzate nell'università, per altro verso, il federalismo era una sorta di tabù nella mia disciplina (la sociologia): una doppia penalizzazione che ho faticato a superare.

Ancor meno facile è stato mantenere questa autonomia dopo il matrimonio con Guido Montani e la nascita delle mie figlie. Oltre alla fatica di rimanere attiva nel Movimento, occupandomi contemporaneamente della famiglia e cercando di farmi strada nell'accademia, nel mio caso, c'è stato un problema ulteriore. Guido ed io siamo stati e siamo tuttora una coppia molto unita anche in virtù del fatto di condividere la stessa passione politica che ci ha permesso di mantenere un dialogo costante, nonostante il passare degli anni. Era ed è un dialogo basato sulla piena reciprocità nel rispetto, nell'ascolto, nella critica costruttiva. Tuttavia, visto il ruolo che Guido ha assunto nel Movimento, prima come vice-Segretario, poi come Segretario nazionale e infine come Presidente, io mi sono sempre dovuta confrontare con la difficoltà di presentarmi con le mie capacità ad occhi esterni che – mi sembrava – tendevano sempre a vedere nel mio impegno il semplice riflesso di quello di Guido. Solo con le generazioni successive alla mia, quelle di Luisa Trumellini e delle giovani arrivate dopo di lei, la figura della donna nella GFE e nel MFE si è iniziata ad affrancare dall'antico preconetto che la vuole sempre in una posizione ancillare rispetto a quella dell'uomo.

Ha avuto modo di conoscere Ursula Hirschmann? Se sì, che ricordo ne ha?

Non ho avuto la fortuna di incontrarla. Quando ho iniziato a frequentare le riunioni nazionali e internazionali, negli anni Settanta, Spinelli si era già allontanato dal Movimento e né lui né la moglie erano presenti agli incontri cui ho partecipato. Quando sono stati ripresi i contatti con Spinelli, in vista della sua elezione al Parlamento europeo, Ursula era già ammalata e non ha più fatto comparse in pubblico. Ne sono molto dispiaciuta, soprattutto perché dalla lettura delle sue memorie, oltre a quelle di Spinelli, ho tratto l'impressione di una personalità eccezionale, che avrei voluto poter conoscere.

Quando è divenuta Direttrice di "L'Unità Europea"? Potrebbe raccontarmi in generale di questa esperienza?

Ho assunto formalmente la direzione di "L'Unità Europea" – il mensile ufficiale del MFE – nel 1989, con il Congresso di Roma e l'ho tenuta fino 2009, quando c'è stato un avvicendamento delle cariche al Congresso di Catania. Comunque, lavoravo già da anni per il giornale, prima come membro informale della redazione e, dal 1983, nella posizione di vice-Direttore.

Il primo numero della nuova serie (la serie originale è quella pubblicata clandestinamente fra il maggio 1943 e il febbraio 1945) è uscito nel marzo 1974, sotto la direzione di Sante Granelli, della sezione di Milano, coadiuvato da Gino Majocchi in qualità di *trait d'union* con Pavia. Pur operando in stretto contatto con i federalisti pavesi, Granelli era riuscito a garantire per qualche tempo l'insieme del lavoro di redazione coinvolgendo i federalisti milanesi, tant'è che la sede redazionale e amministrativa era a Milano. Devo ricordare, in proposito, che le pubblicazioni federaliste non solo erano anonime, per affermare il principio del "pensiero collettivo", ma erano anche interamente realizzate con il lavoro volontario. Quindi, i militanti non si limitavano a scrivere gli articoli, ma si occupavano di batterli a macchina, preparare i titoli – ricordo che si usava molto il normografo – e, per un certo periodo, di stamparli con il ciclostile e di fascicolarli. Coerentemente con il principio dell'autonomia del Movimento stabilito con la svolta di Autonomia federalista, non c'era personale pagato: tutte le spese erano contenute al massimo, per consentire alle sezioni di farvi fronte con la sola risorsa dell'autofinanziamento. Nel volgere di qualche anno, l'impegno del giornale è diventato troppo gravoso per la sezione di Milano e da Pavia sono stati coinvolti, oltre a Gino, anche Max Malcovati e la sottoscritta. Mi ricordo i viaggi serali con Max a Milano, a casa di Sante Granelli, per discutere la scaletta dei temi, pensare i titoli, organizzare il lavoro materiale di confezionamento del giornale. Dalla

fine degli anni Settanta, il lavoro redazionale è passato interamente a Pavia, pur mantenendo la direzione milanese, sino a quando, nel 1987, Granelli l'ha lasciata ed è subentrato Malcovati.

Sotto certi aspetti, il lavoro per l'Unità Europea, unitamente a quello per l'edizione francese della rivista Il Federalista – insieme a Elio Cannillo e Jean-Luc Prével, ero diventata responsabile di quella edizione, avviata nel 1984, contemporaneamente a quella inglese – è stato provvidenziale per me, a fine anni Settanta. Dopo la nascita delle figlie, nel 1974 e nel 1977, la mia partecipazione alla vita del Movimento si è dovuta ridefinire. Il tempo quotidiano disponibile si era ridotto e, soprattutto, dovevo limitare i viaggi per partecipare a incontri e manifestazioni, così come le uscite di casa per andare in sede a lavorare o assistere ai dibattiti. Mi sentivo menomata nella mia identità e, per certi versi, marginalizzata dall'ambiente culturale e personale che avevo assunto come riferimento. La proposta di occuparmi delle pubblicazioni mi ha consentito di tornare ad essere attiva, in compiti che implicavano la flessibilità di tempo e di luogo di cui avevo bisogno. Potevo, ad esempio, andare nei momenti liberi dal lavoro e dagli impegni familiari a casa di Albertini per i testi degli editoriali, quasi sempre fatti da lui o, in alternativa, dal segretario di turno. Ricordo, in proposito, la difficoltà di decifrare la sua calligrafia e le continue modifiche che egli apportava agli scritti, costringendoci a ribatterli più volte, visto che allora non esistevano i sistemi informatici: usavamo macchine come la "lettera 22", che implicavano la riscrittura dell'intero testo in caso di correzioni. Sempre quando potevo, andavo in sede a raccogliere la posta delle sezioni che mandavano le notizie della loro attività, che riscrivevo, organizzavo e riunivo nella rubrica dedicata. Pensavo alla scaletta del numero in preparazione da sottoporre al dibattito in sezione, scrivevo articoli e li sollecitavo ad altri militanti, battevo a macchina, impaginavo nel mio ufficio in Università, ritagliandomi del tempo da quello dedicato al mio lavoro di ricerca. Grazie alle baby-sitter, riuscivo a partecipare alle riunioni serali del lunedì in sezione.

Anche quando sono diventata Direttore, ho garantito da sola la maggior parte del lavoro del giornale, visto che gli altri militanti erano sempre più sovraccarichi di impegni man mano che il MFE cresceva, assumendo la leadership del federalismo in Italia e in Europa. Inizialmente, ho collaborato con Malcovati. Quando Max ha lasciato il giornale, mi ha affiancato Carlo Guglielmetti e, quando anche Carlo ha lasciato, a fine anni Novanta, ho avuto l'apporto di Federico Brunelli, allora giovane militante di Verona – di recente nominato Direttore del giornale –, per la preparazione della rubrica delle sezioni. È stato un impegno gravoso e, alla lunga, stressante: ogni mese mi chiedevo se sarei riuscita a chiudere il giornale con articoli interessanti e la costante rincorsa dell'attualità politica. Mi ricordo che, in casa, le mie figlie solevano commentare: "stiamo tranquille, perché la mamma sta facendo il giornale...". Contemporaneamente all'assunzione ufficiale della responsabilità dell'Unità Europea, sono entrata a far parte del Comitato Centrale del MFE, carica che mi è stata rinnovata ad ogni Congresso, fino a quando ho lasciato i miei ruoli ufficiali, nel 2009.

In un articolo scritto nel 1977 per il Federalista con Mara Majocchi, intitolato La riforma della scuola italiana in una prospettiva europea scriveva "l'elezione europea potrà segnare dunque il primo atto costituzionale formale di un processo di rifondazione della società e dello Stato che è auspicabile possa sfociare nella costruzione di uno Stato federale europeo", come commenterebbe oggi queste parole?

Quando è uscito l'articolo, il Movimento era impegnato nella battaglia per l'elezione diretta del Parlamento europeo, considerata come il primo passo verso la creazione di una democrazia sovranazionale. L'idea di fondo era che questa nuova forma istituzionale non potesse nascere né da un moto violento, né da un atto octroyée, calato dall'alto da qualche leader politico illuminato. Una rivoluzione istituzionale di questa portata deve, innanzi tutto, essere resa possibile dall'evoluzione delle condizioni materiali della vita sociale – in linea con la prospettiva del materialismo storico – e deve poggiare sull'azione sinergica di una volontà "dall'alto", sostenuta e spinta da un'analoga volontà "dal basso" maturata fra i cittadini.

La nostra diagnosi poggiava su un'analisi del processo storico che mostrava come fossero ormai mature le condizioni per un salto di qualità decisivo nella prospettiva dell'integrazione del genere umano: "Unire l'Europa per unire il mondo" come cita lo slogan del Congresso di Bari del 1980. Già

negli anni Settanta, si stavano concretizzando i primi effetti sull'economia e la società mondiali della Rivoluzione scientifica e tecnologica, che sarebbe stata la protagonista dei successivi sviluppi della globalizzazione. I contorni dello Stato nazionale diventavano troppo stretti per contenere e guidare questo sviluppo. Si potevano scorgere i segnali di una crisi storica della democrazia nazionale che sarebbe apparsa con crescente evidenza nei decenni successivi. Era il momento giusto per decretare la fine dell'appartenenza nazionale esclusiva, su cui si basava il principio di cittadinanza, con la nascita di una forma di cittadinanza plurima, che includesse il livello sovranazionale e, contemporaneamente, ridesse spazio alla dimensione locale dell'esperienza, soffocata dal processo di consolidamento dello Stato-nazione.

A posteriori, posso dire che le speranze riposte nell'elezione europea si siano realizzate più lentamente del previsto e solo parzialmente. La presenza di Spinelli nel primo Parlamento europeo eletto nel 1979 ha dato grande impulso al dibattito costituente, soprattutto con l'azione del "Club del Coccodrillo". Tuttavia, morto Spinelli, è venuta a mancare una leadership adeguata al compito. Il Parlamento è diventato sempre più timido, frenato nella sua azione da un sistema che subordina qualsiasi politica europea alla sua approvazione all'unanimità da parte del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo.

In mancanza di un'autonoma capacità di agire del Parlamento – come organo legislativo – e della Commissione – come organo esecutivo –, il dibattito sovranazionale ha faticato a decollare, frenato altresì da un sistema elettorale che ha consentito alle forze politiche di continuare a intendere l'elezione europea come un banco di prova per i rapporti di forza nazionali. Il processo di allargamento ha, inoltre, annacquato la spinta ideale delle forze appartenenti ai Paesi fondatori, consentendo l'ingresso nel Parlamento europeo di numerosi partiti sovranisti ed euroscettici. Nonostante ciò, il processo di unificazione ha fatto importanti progressi, con la creazione della moneta unica a Maastricht nel 1992 e l'istituzione della cittadinanza europea, diventata effettiva con l'adozione della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea (Trattato di Lisbona del 2007). Le giovani generazioni hanno potuto godere di uno spazio interno europeo senza frontiere, sempre più integrato anche sotto il profilo culturale e degli stili di vita, grazie a iniziative come l'Erasmus e ad altre forme di mobilità di docenti, ricercatori, lavoratori, imprese. Oggi siamo a un nuovo punto possibile di svolta, con le emergenze ambientali, sanitarie, economiche e di sicurezza che la Commissione Von der Leyen sta cercando di affrontare in un'ottica unitaria sempre più accentuata. Certo, il futuro è difficile da prevedere: le occasioni storiche si possono cogliere, ma si possono anche mancare, come testimonia la storia travagliata dell'unità europea.

Nella lettura dell'articolo sopra citato ho pensato subito ad Anna Siemsen, la quale vedeva la riforma pedagogica come un elemento fondante dell'europismo. Che ruolo ritiene debba avere l'educazione nella costruzione dell'identità politica, nazionale, internazionale, cosmopolita? Crede che negli anni questa riforma della scuola e dell'università italiana in una prospettiva europea sia avvenuta?

Un aspetto cruciale della prospettiva federalista è la lotta contro l'ideologia nazionale e la sua retorica, che vengono trasmesse alle giovani generazioni nel corso del processo educativo prevalentemente – ma non solo – a scuola. Questo è stato uno dei motivi che mi hanno indotto a orientare le mie prime ricerche in università verso il tema dell'educazione alla cittadinanza. Mi è stato, in tal modo, possibile creare un'osmosi fra due importanti ambiti della mia esperienza. Nel lavoro di ricerca, ho portato la prospettiva federalista, sino ad allora totalmente assente, quando non apertamente osteggiata. Contemporaneamente, ho cercato di portare nel MFE le conoscenze acquisite con le mie ricerche. In proposito, un interesse particolare si concentrava sull'insegnamento della storia, tramite il quale si giustificava l'idea di una contrapposizione "naturale" fra "noi" e "gli altri", alla base della concezione nazionalistica – esclusiva – dell'appartenenza e dei diritti di cittadinanza. In quegli anni, si stava sviluppando al di fuori del MFE un interessante dibattito su queste ed altre criticità dell'insegnamento della storia da parte di gruppi di insegnanti innovatori con cui sono entrata in contatto ed ho stabilito importanti forme di collaborazione. Ad esempio, gli animatori della rivista "I

Viaggi di Erodoto” e diversi gruppi legati agli istituti locali di storia della Resistenza, per un verso, hanno dimostrato grande interesse per la prospettiva sovranazionale del federalismo e, per altro verso, mi hanno offerto importanti spunti di riflessione sul modo in cui si costruisce il senso di cittadinanza nella scuola. Ho potuto così osservare come, indipendentemente dall’insegnamento della storia o dell’educazione civica, molti altri aspetti entrino in gioco in modo esplicito e, più frequentemente, implicito. Penso a questioni come la maggiore o minore apertura allo studio delle lingue, con la possibilità di effettuare scambi con altri paesi, o al modo in cui si propone lo studio della letteratura, spesso ancorata esclusivamente alla produzione nazionale. L’aumento degli scambi fra educatori e studenti, nonché l’impegno – soprattutto finanziario – delle istituzioni europee per incentivare la formazione di équipes transnazionali nella ricerca scientifica, le necessità di un mercato del lavoro progressivamente globalizzato hanno senz’altro contribuito a mettere in discussione il provincialismo del nostro sistema scolastico e universitario. Molta strada è stata fatta da quando ho iniziato ad occuparmene, anche grazie agli sforzi di tanti insegnanti impegnati e lungimiranti. Tuttavia, è desolante osservare come, ancora oggi, la scuola e l’università siano il fanalino di coda della politica italiana: priva di risorse adeguate per superare il gap educativo persistente fra aree differenti del nostro Paese, offrendo a tutti le competenze e conoscenze richieste da una società sempre più cosmopolita.

Relativamente alla creazione degli Stati Uniti d’Europa, crede che la globalizzazione possa essere un fenomeno utile o, semplificando, un fenomeno nocivo?

Come tutti i processi storici, anche la crescente interdipendenza mondiale a cui stiamo assistendo contiene aspetti tanto positivi quanto negativi. Il problema non è il processo in sé, quanto il modo in cui è gestito e governato. Ad esempio, Zygmunt Bauman – un autore di cui mi sto occupando attualmente – conia il termine “globalizzazione negativa”, per indicare un processo governato principalmente dalle logiche dei mercati, non più costretti nei limiti delle frontiere nazionali e, quindi, liberi di operare indipendentemente dal controllo democratico dello Stato. Ne conseguono una crisi profonda delle istituzioni nazionali, la cui sovranità territorialmente fondata è continuamente erosa da processi ormai de-territorializzati e una crescita del senso di insicurezza nei cittadini, privati dell’ancoraggio sicuro nella capacità regolamentatrice dello Stato. Per ovviare a questa situazione, occorre affiancare alla globalizzazione negativa una forma di globalizzazione “positiva”, nota sempre questo autore, “stirando” le istituzioni sino al livello – mondiale – in cui operano i grandi poteri della finanza e dell’economia. In tal senso, la direzione impressa dai processi di globalizzazione alla politica contemporanea dovrebbe portare, per definizione, alla creazione di istituzioni sovra-nazionali, in primis, degli Stati Uniti d’Europa, pena l’impossibilità di affrontare le sfide con cui ci stiamo confrontando.

Sono sfide ormai di vita o di morte, se solo pensiamo alla prospettiva sempre più concreta di un collasso dell’ecosistema o al rischio di una terza guerra mondiale emerso dal recente intervento russo in Ucraina. Tuttavia, come ho già accennato, è difficile stabilire con certezza che cosa accadrà nel prossimo futuro: sussiste un elemento di imprevedibilità nelle scelte umane che ci impedisce di cullarci nell’illusione che gli errori del passato non si ripetano. Per questo, la battaglia federalista continua a essere attuale e si gioca sempre più nella prospettiva di “unire l’Europa per unire il mondo”.

Abstract

Questa intervista è stata parte di una tesi sul ruolo delle donne nella creazione di una nuova idea di Europa. L’attenzione si concentra su alcune figure femminili che, proprio a causa del loro ruolo ancillare, sono finite nell’oblio o quantomeno in secondo piano nonostante il loro grande valore e il loro incisivo contributo. L’intervista è a Marita Rampazi, donna di grande cultura e con una carriera di successo tra i federalisti europei, considerati i numerosi incarichi ricoperti all’interno del MFE. L’intervista mette in luce le tappe fondamentali della sua carriera,

V. Ameglio: *Marita Rampazi: un esempio di superamento della condizione ancillare della donna (intervista)*

il suo denso contributo al Movimento e il suo ruolo di donna. La prospettiva è piena di speranza e fornisce un quadro utile a chiarire quel periodo e processo storico, a cui spesso erroneamente si fa riferimento solo in termini maschili.

Parole chiave: Marita Rampazi, europeismo, Europa, Movimento Federalista Europeo, federalismo, emancipazione femminile, Il Federalista

*

This interview was part of a thesis on the women's role within the creation of a new idea of Europe. The focus is on certain female figures whose, precisely due to their ancillary role, have gone into oblivion or at least sided in the background notwithstanding their great value and incisive contribution. The interview is with Marita Rampazi, a woman of great culture and with a successful career among the European federalists, considering the numerous formal positions held within the MFE. The interview highlights the milestones of her career, her dense contribution to the Movement and her role as a woman. The perspective is greatly hopeful and provides a more enlightening picture of that historical period and process, which is often mistakenly referred to only in male terms.

Key words: Marita Rampazi, europeism, Europe, European Federalist Movement, federalism, female emancipation, Il Federalista